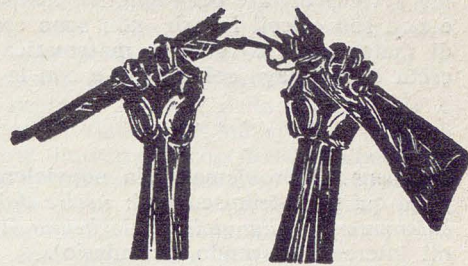


AZIONE NONVIOLENTA



Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIV - GENNAIO-FEBBRAIO 1977 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201

Nonviolenza e giustizia

LANZA DEL VASTO

Discorso tenuto a Brescia nel marzo '76

E' necessario dare una definizione della giustizia? Tutti sanno che cos'è: il più misero degli uomini, confrontato con l'ingiustizia, mostra, con la sua reazione, che sa benissimo che cos'è la giustizia.

La giustizia è chiara come due e due fanno quattro; e perché due e due facciano quattro, bisogna che l'uno sia uno. Diremo che la giustizia è l'esattezza matematica nell'azione.

E se è così chiaro, se due e due fanno quattro per tutti, per il bianco, per il nero, per il giallo, per il ricco, per il povero, per i buoni e per i cattivi, allora: com'è che ci sono le ingiustizie?

Ingiusti si dice sempre degli altri: nessuno è ingiusto davanti a se stesso. Gli uomini hanno tanto bisogno della giustizia che, quando non l'hanno, hanno la giustificazione; e ne hanno bisogno per vivere.

Tutti sanno che giustizia e pace vanno insieme, che non vi è pace, non si deve aver pace nell'ingiustizia. Peraltro in tutti i conflitti che cosa rileviamo? Prima di tutto, un conflitto silenzioso non esiste: in ogni conflitto forse si picchia, ma soprattutto ci si spiega e si grida, e tutti gridano e nessuno ascolta. Però se ascoltate, che cosa sentite? «Io ho assolutamente ragione»..., da ambo le parti. Che siano due donne a battersi con la scopa davanti alla loro porta o due nazioni che lo facciano con mezzi più perfezionati, il discorso è sempre lo stesso: «Abbiamo assolutamente ragione, difendiamo i nostri diritti», ecc. In tutti i conflitti umani troveremo la stessa formula.

Teologi e filosofi si sono dati da fare per spiegare che cos'è la guerra giusta, cioè che in certe circostanze (che del resto non si verificano mai) la guerra sarebbe giusta. Tutte le guerre sono giuste... due volte giuste: giuste da ambo le parti. E inoltre, non sono gli ingiusti che fanno la guerra, non sono i violenti, gli assassini e i ladri: sono tutti gli onesti e i virtuosi... e la fanno in virtù delle loro virtù! Lo stesso con le rivoluzioni: ci ribelliamo perché siamo oppressi dall'ingiustizia e lo Stato che preserva le leggi ci reprime in nome della giustizia.

Vi è poi la guerra di 100.000 anni, la guerra che non è mai vinta, la guerra più atroce e più vile di tutte le altre: quella dei giusti contro i disonesti, la guerra al delinquente,

al ladro, al violento; pensiamo che se ha fatto male, dobbiamo farne altro in misura uguale, e allora cominciamo a fare dei calcoli...

E' tutto quello che i giusti, che i buoni hanno inventato! Venite con me, andiamo a visitare il museo degli strumenti di supplizio: i roghi, gli uncini, le catene, le corde, i ceppi, l'olio bollente messo nelle piaghe, ... Tutto quello che hanno inventato i buoni... la loro irraggiungibile immaginazione... e la delicatezza del boia...: senza nessuna cattiva intenzione, per la sola soddisfazione della giustizia.

Tutti vi parleranno dei mali che vengono dai nostri cattivi sentimenti, dai nostri vizi, dai nostri pensieri torbidi, dalle invidie, dagli odii, da tutte le violenze spontanee; tutti i moralisti, tutti i predicatori vi metteranno in guardia contro questo; ma io vi dirò: state attenti alle vostre virtù!

Le violenze dei violenti sono poca cosa accanto a quella dei buoni, quella lungamente repressa e concentrata e che trova uno sfogo nella giustizia; le violenze spontanee sono poca cosa, un poco di zucchero sulla torta, ma ciò che fa la saporita e sostanziosa materia della torta è la violenza legittima! In nome della violenza legittima e per opera degli onesti, si preparano e si fanno le guerre mondiali; e quelli che stanno preparando la bomba che ci ucciderà tutti, quelli lì non sono dei mascalzoni, sono degli onesti, fanno il loro dovere, e la loro scienza «disinteressata» è riccamente pagata dagli onesti.

Perciò Gesù ad esempio, avversando tutto ciò, non faceva caso ai peccati. I peccatori...: mangiava con loro, li guariva e li perdonava e diceva loro: «Beh, non ricominciare, che non ti succeda qualche cosa di peggio»; e basta. Le piccole porcherie: non ci badava il mite e dolce Gesù. Però il mite Gesù non era mite con tutti e su alcuni crani versò cateratte di imprecazioni. Quali? I giusti: i piccoli perfetti concentrati (farisei significa questo); e li trattava da carogne («sepolcri imbiancati»).

E gliel'hanno reso, gli onesti!, la giustizia degli uomini come si dice: due processi in una sola mattinata prima che si levasse il sole! Tutti gli onesti, tutte le autorità civili e religiose, nazionali e straniere, Anna e Caifa e Erode e Pilato, e il buon popolo per gridare: «Ammazzalo, ammazzalo» (era stato pagato per questo, come succede). E l'hanno messo fra due ladroni... e uno dei due fu salvato... e spero bene tutti e due.

Ma i cristiani non hanno notato niente:

continuano a ragionare e giudicare come ai tempi di Tiberio.

Il vangelo è la buona notizia. Che notizia? Questa: le catene della violenza legittima sono rotte! Questa è la notizia: i concatenamenti della giustizia violenta e gli scatenamenti della violenza legittima sono rotti!

* * *

Eravamo partiti dall'equivalenza di giustizia con pace. E ora vediamo la giustizia nerbo della guerra, nerbo di tutti i conflitti. Or dunque, ci sono due giustizie? Sì: c'è la buona giustizia e c'è l'altra.

La buona giustizia è lo scambio di beni e di grazie. Ricevo un bene da uno di voi e io non posso darvi pace fino a che non vi abbia reso qualcosa; se non vi posso rendere quello che mi avete dato, vi rendo almeno la mia riconoscenza.

Direi: tra amore e giustizia c'è questa differenza: che l'amore è trattare il prossimo come se stesso e la giustizia è trattare il prossimo, cioè l'altro, in quanto altro, mettere nell'alterità la relazione di equilibrio: tu sei tu, il tuo è tuo; io sono io, il mio è mio: scambiamocelo con soddisfazione di entrambi, e non stiamo a confondere, a mescolare le cose.

Sta di fatto che tra amore e giustizia c'è conflitto; ed è difficile praticare i due insieme, ed impossibile praticare l'amore insieme alla giustizia dei tribunali e dei giudizi umani.

Se la buona giustizia è rendere bene per bene, l'altra, quella degli uomini, è rendere male per male. Qui passiamo all'altra giustizia; e ci giustificiamo dicendo che, facendo del male al malvagio, gli impediremo di continuare, e quindi chiameremo buono e giusto il male reso. E poi erigeremo questo modo di pensare a sistema e lo metteremo alla base di tutta la legislazione, costruiremo là sopra tutti i nostri codici e daremo dei calcoli da fare ai giudici nei loro tribunali solenni.

A scuola, quando eravamo bimbi, i nostri maestri, severi ma giusti, ci insegnavano che non si moltiplicavano i cavoli con le carote; due pere più tre coltelli, quanti piatti sono? No, non ci obbligavano a risolvere questa specie di problema.

Ora, a voi che siete stati a scuola, che sapete calcolare, pongo un problema di quelli che si pongono tutti i giorni: un salame strappato alla pizzicheria, più un vetro rotto col pugno, più un pugno nello stomaco del pizzicagnolo sopravvenuto, quanti mesi di

prigione sono? Fate il calcolo... Calcoli come avviene di fare nei sogni, nei manicomi; e non son calcoli in aria, non sono esercizi di matematica astratta: è matematica concreta che si paga col sangue e con la vita!

* * *

Orbene, il problema della nonviolenza si pone qui e lo definisco così: *uscire dai concatenamenti della violenza legittima* (l'altra mi interessa in modo secondario).

I nonviolenti e Gesù Cristo non hanno a che fare con gli assassini, con i ladri, non abbiamo liti con loro: ci mettono in prigione con loro e, molte volte, quando discutiamo di filosofia, notiamo che il loro e il nostro modo di considerare il mondo è molto simile. Non abbiamo che nemici dabbene, gente dabbene che fa il proprio dovere, che ci crede, e che in ragione di questa credenza è sommamente rispettabile se non sempre amabile. Amare i nemici non è facile, però la considerazione della loro perfetta rispettabilità ci sarà di grande aiuto.

Come uscire dai concatenamenti della violenza legittima, è insomma quello che il Vangelo ci ha predicato: uscire dalla legge del taglione che, come dice S. Paolo, «è la forza del peccato».

Un conflitto, qualunque conflitto: quali sono le scelte possibili?

Restare neutrali, specialmente se non attaccano me; io sono sempre abbastanza coraggioso per sopportare i mali altrui, e dunque volto la testa dall'altra parte e dico: questi non sono fatti miei. Posso anche entrare coraggiosamente nella mischia: rendere colpo per colpo e due per uno. Posso anche voltare i tacchi e prendere la fuga. E infine posso cadere in ginocchio: alzare le mani e cominciare a far la lode della clemenza di Augusto.

Vi è un quinto modo di affrontare il conflitto? Sì, la nonviolenza: questo quinto modo esclude egualmente gli altri quattro; non solo uno dei quattro, ma tutti e quattro! Né la neutralità, né la mischia, né la capitolazione, né la fuga. Chiaro?

E' chiaro anche questo: che non parleremo di nonviolenza se non ci fosse conflitto. E quindi non penseremo che la nonviolenza consiste nel non far niente. Non far niente, non si chiama nonviolenza, si chiama inerzia, passività, tutto ciò che volete, o non si chiama affatto.

La nonviolenza è dire no alla violenza, e questo è molto positivo, va bene, è molto bello; ma se non devo battermi, né non battermi, né fuggire, né arrendermi, che cosa devo fare? Capisco l'imbarazzo...

Ebbene: prendete il libriccino che è sparso tra il pubblico, si può comperare, non costa molto, se ne sente parlare: il Vangelo. Lo conoscete? Ne avete sentito parlare? Lo avete letto? E che cosa dice il Vangelo sul castigo dei ladri, sulla difesa legittima, su tutte le buone, morali, legittime, sane, religiose ragioni di trucidare il prossimo in piena tranquillità di coscienza?: «Se ti danno uno schiaffo su di una guancia, porgi l'altra; e se ti prendono il mantello, dà anche la tunica; e se ti sforzano a fare 1000 passi, fanne 2000».

E' chiaro che facendo questo non state neutrali, non entrate nella mischia, non fuggite e non capitolate. Dunque ci siamo!

Qui ci sono cristiani, spero; voi, cristiani, naturalmente fate così; non fate mai in altro modo, altrimenti non siete cristiani. Molto chiaro! Non lo dico io, lo dice Gesù Cristo: «Se fate del bene a chi vi fa del bene, se prestate a chi ve lo rende (con una piccola percentuale!), non fate altro che ciò che fanno i pagani».

Dato che voi lo fate, l'unico problema è quello di spiegare ai pagani perché lo fate. Perché, poveretti, potrebbero credere che avete un gusto particolare a prendere due schiaffi invece di uno: che siete un po' viziosi. Spieghiamo: «Ebbene, lo faccio per-

ché sono convinto che davanti a me c'è un uomo, un uomo!» (Va bene, non c'è bisogno di gridare, è evidente! Sì, è evidente perché state seduti e perché non c'è conflitto...).

Ciò che sarà molto importante è di ricordarvi questa grande verità in tutti i conflitti, in ogni momento del conflitto, e di trarne le conseguenze logiche: davanti a me ho un uomo, un uomo come me. Invece è fortissima la tentazione di pensare: è un mostro, una bestia, un demone, non c'è altro da fare che rompergli la testa! Mentre la conclusione logica e matematica suona così: se è un uomo come me, allora lo spirito di giustizia sta in lui come in me, e se quest'uomo dimentica la giustizia, io non devo dimenticare che ciò succede spesso anche a me, e che forse tutti i torti non sono dalla stessa parte. (Altrimenti, come dicono i cinesi sorridendo, se tutti i torti fossero dalla stessa parte, non ci sarebbe conflitto.) E infatti, risolvere il conflitto consisterà nel mettere tutti i torti dall'altra parte, non prenderne nessuno.

Prima di tutto: *chiarire la tua causa*. La tua causa deve essere giusta, obiettivamente giusta; *non devi dichiararla giusta perché tua, ma tua perché giusta*. E questo deve essere chiaro come due e due fanno quattro: il che non è sempre il caso.

Chiarirla, sarà forse scoprire la parte di torto che hai tu. E' scritto: «Tu dici: fratello, ora levo la paglia che sta nel tuo occhio. Ipocrita, vuoi levare la paglia che sta nell'occhio di tuo fratello e non noti la trave che sta nel tuo occhio». Ma vi dirò: se il tuo nemico ha una trave nel suo occhio, egli non la vedrà se non levi prima la paglia che sta nel tuo.

E la prima cosa sarà di confessare davanti al nemico la tua parte di torto e di offrirne riparazione, invece di affermare come tutti i violenti: «Ho assolutamente ragione, la verità la possiedo io». E fra due che hanno assolutamente ragione, non c'è altro modo che quello della scopa o della bomba per determinare chi vincerà: vincerà il diritto... del più forte.

Una cosa da scoprire, che gli uomini non hanno scoperto ancora, è che vi è una forza nella giustizia, mentre credono che se non difendono con la forza la loro causa giusta (o che credono giusta), questa povera causa sarà calpestate.

Vi faccio notare la forza di una semplice formula quale è quella che due e due fanno quattro. Perché essendo due e due opposti, non dipende dalla mia buona o cattiva volontà, dai miei interessi o dalla mia passione, che non facciamo altro che quattro. Sarò obbligato di riconoscere, a mio gran dispetto, che è così: fanno quattro. Ecco la forza!

E dov'è il punto di appoggio, il punto di applicazione della forza della verità? Nella coscienza, precisamente nella coscienza dell'avversario. E' chiaro che non puoi attingere alla coscienza dell'avversario se la tua non è chiarita. E rimane il fatto che puoi sbagliare e con la più grande sincerità (come l'avversario del resto) a credere che la tua causa sia giusta, se qualcosa è sfuggito alla tua attenzione: allora potrai combattere, soffrire, anche nel modo più coraggioso, e condurre la tua campagna secondo tutte le regole della nonviolenza, ma non arriverai a niente: alla tua nonviolenza manca la punta.

Ma se sei un uomo sincero e impegnato, le tribolazioni della lotta ti porteranno probabilmente a riconoscere che avevi torto, e dunque a entrare in più chiarezza. La nonviolenza non dà ragione a chi la usa: dà sempre ragione alla ragione, quando si usa...

* * *

E' il momento di tornare al Vangelo dell'uomo schiaffeggiato.

Prima di tutto vediamo la scena: paff... lo schiaffo. «Ehi, signore... non uscite...

avete dimenticato qualche cosa...». «Che cosa?». «Che ho due guance, signore...». E rincorretelo, e aggrappatevi a lui, e camminare sui suoi tacchi e non lo lasciate.

Porgere l'altra guancia: no, imporrei, forzare! E riceverai il secondo schiaffo, e il terzo, e il quarto, e il quinto, e naturalmente non ti lamenterai... e non cercherai di intenerire il violento. Anzi, se vedi che comincia a stancarsi, lo stimoli un po', lo ecciti: «Finito... Sei stanco... Che succede... Ti senti male... Vuoi un aiuto...?». Perché? Perché la giustizia non è soltanto un'esigenza della ragione, è una necessità vitale, una necessità di equilibrio.

In tutti i conflitti cominci sempre col forzare l'avversario a farti due volte più male di quanto voleva. Perché? Per squilibrarlo, per metterlo in falso, per sospenderlo nel vuoto. Che cosa fa il piccolo giapponese di fronte a un gigante grosso e furente? Non va a puntarsi, no; invece lo tira, lo tira nel senso in cui si precipita e quello, grosso grosso, con tutta la forza della sua forza e con tutta quella del suo furore, va a sbattere a terra, o si dibatte tentando di rimanere in piedi: quindi lotta contro se stesso.

E questo, tradotto in linguaggio interiore, vuol dire cominciare a esitare, a riflettere, a essere stupito, ad essere sconcertato e a dire: «Ma che cosa sto facendo?».

Volete degli esempi? Ne prenderò uno dalla Bibbia, nella vita del re David. Aveva preso la moglie di un suo soldato e aveva mandato questo a farsi ammazzare, e tutto andava benissimo fino a quando il Profeta sale le scale e arriva nella camera alta del re e gli dice: «Ecco, ricorro alla tua giustizia per un caso pietoso e indignante. Conoscevo un pover'uomo che aveva per ricchezza un agnello che amava: un ricco vicino si impadronì dell'agnello per il suo festino e tolse la vita al povero uomo attirandolo in una trappola». «Oh — dice il re — chi è questo farabutto, questo mascalzone? Che lo portino qui e gli facciano il processo e che questo sia di esempio». Il Profeta gli risponde: «Questo farabutto, questo mascalzone, sei tu!».

Basta... toccato... Il re prende il sacco e la cenere, si pente, si ravvede, si ricorda di essere il santo re, il precursore di Cristo, e compone quegli inni della penitenza che ancora cantiamo!

Vedete quell'assassino: come giudicava giusto, come aveva il senso della giustizia, come lanciò la sentenza nell'aria!... L'atto nonviolento del Profeta fu di metterlo sotto il suo stesso giudizio che gli cadde sulla testa.

Bene... in una parola ho riassunto l'essenza di tutte le lotte nonviolente. Ghandi diceva: «Un uomo che si trova forzato a riconoscere davanti a se stesso che non ha ragione, non continua la lotta».

Passiamo a un fatto storico di alcuni anni fa: la guerra di Algeria.

Ecco la Francia, una nazione magnificamente armata, che per sette anni, con mezzo milione di uomini, combatte per conservare l'Algeria, considerata come provincia francese; e, dopo sette anni di guerra, e di guerra atroce, tutto si conclude come se ci fosse stata disfatta: l'Algeria si libera. Che vuol dire? Che questo esercito non valeva niente? O che il popolo algerino era così forte? No. Su tutti i campi di battaglia erano sempre vittorie!

Dove fu vinta dagli algerini la guerra d'Algeria? A Parigi! Quando 1, 2, 3, 20, 100, 1000 cittadini coscienti hanno cominciato a domandarsi: «Ma è vero che stiamo difendendo il territorio nazionale? E' vero che l'Algeria è una provincia come la Provenza o la Picardia, una provincia francese come le altre? E' vero che davanti a noi abbiamo dei volgari briganti eccitati dagli stranieri?» E a tutte queste domande erano obbligati a rispondere: No, non è vero, questa guerra è una guerra ingiusta. Bastò perché la guerra fosse già perduta.

Non dico che quello sia un esempio di lotta nonviolenta (benché i nonviolenti abbiano contribuito grandemente al risveglio della coscienza del popolo: e da essa dipendeva tutto); ma è per dirvi la forza, la forza assolutamente necessaria, della convinzione: se levi ciò all'avversario — non c'è bisogno che sia un santo, neanche che sia molto onesto (non è mai il caso di una nazione d'essere molto onesta) —, se non c'è la convinzione, la lotta cade, la forza cade, le armi non valgono.

* * *

Vi ho dato l'esempio del re David. Non si ha sempre davanti a sé un mascalzone del genere di re David: ce ne sono di più duri da far ribaltare! E così vi dirò un altro esempio per mostrarvi che la lotta nonviolenta va sempre nello stesso senso e con chiunque.

In Germania, durante la guerra, un campo di prigionieri. La vita era dura: c'era la fame, il freddo, il lavoro forzato nella neve, e, la sera, c'era il ritorno alle baracche e sempre il bruto armato che si attaccava a un prigioniero, lo prendeva per la barba, gli dava un calcio nel ventre, e ciascuno si domandava: «Sarà forse il mio turno questa volta?».

Fino a che uno venne davanti ai nazi, all'SS e gli disse: «Dato che dovete colpire sempre qualcuno, domando di essere io, oggi». «Ah ah ah, il piccolo francese mi

dice lui quante pedate nel culo devo darvi oggi». L'altro volta la schiena e dice: «Questo non spetta a me dirlo; datemene quante ne merito, secondo la vostra coscienza». «Coscienza, coscienza! Io non ho coscienza!» «Sì, avete coscienza e senso della giustizia, siete un uomo. E già ho la prova che avete coscienza: non mi avete picchiato ancora e, credo, non mi picchierete oggi». E si volse.

L'uomo era impallidito, le labbra gli tremavano: non gli avevano mai parlato così, forse perciò era ridotto a quel che era. E da quel giorno in poi non picchiò più nessuno. E la storia è così poco verosimile che non ve la direi se non fosse una storia vera.

Dunque, non bisogna dire: «Sì, va bene, quando abbiamo a che fare con gente onesta, con gente di coscienza, si può usare la nonviolenza, ma con questa canaglia, con questa bestia, con questo mostro, con questo bruto, non c'è altro da fare: ammazziamolo!». Qualche volta è il più brutale, il più ottuso quello che si ribalta più facilmente.

E poi la nonviolenza non è un trucco per vincere sempre; può darsi che tu sia schiacciato, e vinto, e ucciso: come in tutte le lotte. Devi essere pronto a morire o almeno a soffrire molto. E devi prepararti a questa lotta come si fa per le altre lotte (non mandiamo sul fronte soldati impreparati: no, li esercitiamo, da migliaia di anni li esercitiamo). Non dobbiamo credere che la nonviolenza, che è molto meno naturale, che non è naturale a nessuno, si possa preparare più facilmente. Nessuno è nonviolento di

nascita o di natura: possiamo solamente diventarlo per conversione, cioè per rovesciamento: *solo il nostro proprio rovesciamento ci può permettere il rovesciamento, la conversione dell'altro* (l'avversario).

La suprema vittoria della nonviolenza è che non ci siano vinti né vittime, ma che le parti finiscano riconciliate. Riconciliate perché? perché l'avversario allora si domanderà come riparare all'ingiustizia fatta; e allora tutti gli accomodamenti sono possibili, sono possibili e positivi.

Mentre gli accomodamenti che si fanno, i contratti o i trattati ai quali si arriva solo perché il vincitore impone la sua soluzione al vinto, sono illusori: un giorno o l'altro si rovesceranno.

Che cosa farai dei tuoi nemici? Li ammazzerei tutti? Li terrai prigionieri? Li metterai sotto il tuo stivale? Li ridurrà a servitù? Che cosa farai? Fanne un amico e vivremo da fratelli.

Cari amici, quasi tutti pensate a un mondo più fraterno, più giusto, più libero anche, e ciascuno forse avrà i suoi piani politici o religiosi, perché questo mondo venga. Non dimenticate una cosa: che la giustizia ben ordinata comincia con se stessi, che rivoluzione ben ordinata comincia da se stessi.

Vuoi la pace del mondo: ma l'hai? Vuoi mettere la pace e la giustizia nel mondo: ma come va a casa tua? E come va dentro? E come puoi dare ciò che non hai? Cominciamo dal primo passo; abbi pace e giustizia nel cuore: il resto seguirà...

Pace, forza e gioia a voi tutti.

Dibattito postcongressuale / 2

Intervento di Carmelo R. Viola

I risultati dell'ultimo congresso, a cui, mio malgrado, non mi è stato possibile partecipare in alcun modo, mi hanno lasciato alquanto perplesso e mortificato per avere scoperto, in misura insospettata, la pochezza quantitativa e l'eterogeneità ideologica del nostro Movimento. Con questo intervento desidero partecipare al dibattito che ne sta seguendo sperando di potere essere utile alla soluzione dei problemi di massima che incombono su noi tutti. Pertanto, mi limito ai punti essenziali che riduco a tre: concetto di nonviolenza; sua «adattabilità» politica; funzione del periodico *Azione Nonviolenta*.

CONCETTO DI NONVIOLENZA.

Recentemente, un collega della rivista *Nuovi Orientamenti* (Via dei Tizii, 4 - Roma), Fulvio Lo Cicero, pur convenendo con me circa la necessità della rivoluzione vera, ch'è quella strutturale, e sui fini da raggiungere (una democrazia autentica, cioè basata sul consenso universale), si è detto non d'accordo circa la mia professione di nonviolenza, perché altrimenti (ha aggiunto) si dovrebbe non riconoscere i risultati positivi della violenza liberatrice dei «paesi socialisti» come l'URSS e Cuba.

Simili preoccupazioni, perfino da parte di attenti studiosi di problemi sociali, e militanti nelle sinistre, ci dicono come il concetto-base della nonviolenza sia ancora sconosciuto ai più, perfino tra coloro che dovrebbero conoscerlo (o applicarlo). Le ragioni di questa diffusa «ignoranza» sono molteplici. Ne considero alcune.

a) *Una ragione emozionale.* Chi ha sete di giustizia è emozionalmente proteso a raggiungerla con tutti i mezzi di cui dispone, il più spontaneo e diretto dei quali è certamente la violenza. Perciò, egli vede nel nonviolento un rinunciatario se non addirittura un avversario. Egli trova incompatibili l'urgenza della giustizia e il tatticismo medi-

tato, e talvolta lento, delle tecniche nonviolente.

b) *Una ragione propagandistica.* I responsabili del «sistema», naturalmente basato sulla violenza (legalizzata e non sempre mascherata), temono, anche se inconsciamente, i nonviolenti perché se ne sentono disarmati e non sanno come difendersene. Essi hanno bisogno della violenza degli oppressi per giustificare la loro violenza di oppressori; hanno interesse a trasformare in violenti i nonviolenti e perciò la loro tattica è quella di *provocarli* ora tacciandoli d'ipocrisia, ora fingendo di non curarsi di loro.

c) *Una ragione socio-psicanalitica.* La società autoritaria e quindi repressiva in cui viviamo, produce in noi tutti una disponibilità alla violenza, cioè ad un'aggressività compensatoria, fino al punto da farci pensare che la violenza ci sia connaturata, tesi che, peraltro, è sostenuta dalle dirigenze culturali del sistema e inoculata attraverso gli infiniti mezzi di comunicazione di massa (mass-media).

d) *Una ragione obiettiva.* Un errore tra i militanti nonviolenti è un comportamento fanatico da «iniziati», da adepti di una prassi mistica che non ammette deroghe. E' il cattivo esempio, che discende dall'assunzione assolutistica, quasi confessionale, del concetto e della pratica della nonviolenza. Questa ragione trova una parziale spiegazione nella precedente: quanto più si sente di essere disponibili alla violenza, tanto più si ha paura di lasciarsi andare ad un gesto meno che volontario, col risultato di restare obiettivamente passivi e di fornire una pessima versione del comportamento nonviolento.

La nonviolenza, come l'amore, è un valore che può essere *capito solo dal di dentro* in quanto venga vissuto e realizzato. C'è da

sospettare che coloro che l'hanno assunta come un credo dogmatico e taumaturgico, in verità non ne abbiamo mai penetrato lo spirito. Ma questo modo di vivere-capire la nonviolenza non ha niente a che vedere con un impegno fideistico o intellettuale, poiché non si tratta né di una fede né di una pura convinzione razionale. E' un *sentimento ragionato* e, se necessario, autocritico: un modo di avvertire un certo livello morale fuori del quale il soggetto si ritiene indegno di se stesso. In altre parole, la condizione essenziale perché si dia comportamento nonviolento è l'esistenza di una *sintonia* tra sé e l'universo vivente: il soggetto avverte una specie di *idiosincrasia* per tutto ciò che è attentato all'integrità fisica e all'autenticità psichica propria o altrui. Senza questa sensazione soggettiva e ineluttabile non c'è comportamento nonviolento. Colui cui non repelle qualunque atto di violenza, non può essere *autenticamente* nonviolento. Ma non può esserlo nemmeno colui che, pur spontaneamente nonviolento, non è in grado di darsi una *verifica razionale* della nonviolenza.

La spontaneità è indispensabile ma insufficiente. C'è assoluta analogia tra onestà e nonviolenza. Si è onesti senza necessariamente conoscere il concetto di onestà. Ma non c'è persona moralmente adulta senza autocoscienza. L'uomo non può sfuggire all'autocritica e alla necessità di verificare il suo modo di essere-sentire. Ebbene, la ragione — che, a sua volta, si fonda sull'analisi scientifica dei fatti — ci dice che *ogni violenza è una violenza contro tutti e quindi anche contro noi stessi*, e ciò non avviene per alcuna legge metafisica o trascendentale ma semplicemente perché *ogni individuo si completa nell'universo*. Pertanto, questa non è una gratuita affermazione poetico-religiosa, ma una realtà scientifica verificabile a tutti i livelli, da quello immediatamente psi-

codinamico a quello socio-dinamico. Sul piano psicologico *ogni aggressione è un'auto-aggressione*; e su quello socio-economico ogni violenza è una violenza interattiva. Perciò, la nonviolenza, che è poi la quintessenza e la configurazione finale e totale del senso morale, non è una questione di preferenza individuale, ma è necessaria alla crescita e alla maturazione della vita sociale e quindi è *conveniente* agli interessi comuni del genere umano. Nello stesso mondo animale, che pure vive di reciproca distruzione, si ha un'anticipazione, al livello d'istinto biologico, della convenienza della nonviolenza. Si tratta del *meccanismo inibitore dell'aggressività intraspecifica* (studiato dal Lorenz, per arrivare a ben diverse conclusioni) secondo cui un animale non uccide un individuo della stessa specie, che si arrenda, almeno in alcuni casi. Una controprova (della convenienza della nonviolenza) ci è data anche dal quadro attuale della società mondiale che precipita verso la rovina totale, che è appunto l'epilogo finale di una storia fatta di violenza. Sarebbe lungo esaminare, qui, perché proprio l'umanità sia giunta a questo punto. Ci basti accertare per ora le seguenti verità:

a) che l'uomo, proprio per la sua trascendenza dalla dimensione istintiva, è suscettibile di degenerazione e, comunque, di mutazione; egli è ciò che storicamente diventa;

b) se è possibile, al livello umano, un'alternativa ai meccanismi animali, questa è solo la nonviolenza;

c) se la morale ha un senso, che non sia il solo etnico di costume, ma sia quello della reciprocità dei viventi nel bene supremo della vita, tale senso è quello della nonviolenza;

d) infine, se è possibile un'alternativa per la sopravvivenza in un mondo altrimenti suicida, tale alternativa è la nonviolenza.

Ma chi sente e ragiona in termini di rivoluzione socialista, non è per questo una persona perfetta. Non solo, quanto più grande è l'indignazione contro i mali sociali e i loro fautori e speculatori, tanto più forte è la tentazione di fare, anche violentemente, purché subito, qualcosa di risolutivo o di dimostrativo e d'intimidatorio. Alcuni lo fanno in gruppi o a titolo individuale; altri, i più, aderiscono a partiti od organizzazioni politiche che promettono la palingenesi sociale anche o soprattutto con la forza fisica. Il nonviolento stesso non è immune dalla tentazione della «violenza liberatrice»; tentazione talvolta molto simile al sentimento generoso di chi non resiste all'aggressione di un inerme, ed è bene che non vi resista, e che intervenga, proprio perché un individuo dotato di forte senso morale (e quindi almeno potenzialmente nonviolento) perciò stesso non è abulico, asettico, chiuso dentro di sé e al mondo circostante. Al contrario, la nonviolenza è *apertura e comprensione*. Questo è reso chiaro dalla differenza radicale tra fautori della violenza e nonviolenti: quelli vogliono *distruggere i nemici*, questi vogliono *liberare gli uomini*. La differenza non è tanto nelle parole quanto nelle conseguenze pratiche, potendosi distruggere un uomo non soltanto fisicamente ma perfino con le cure psichiatriche.

La nonviolenza si può capirla non solo a condizione di viverla interiormente ma anche di capire la violenza, che è la quintessenza dei mali sociali, anzi il male sociale per eccellenza. Un enorme errore concettuale è quello di considerare la violenza un *mezzo neutro* applicabile a qualunque fine. La violenza è un male per se stesso che nega, nel momento stesso in cui viene applicata, ogni eventuale fine buono. E' fuori dubbio che la violenza può produrre effetti liberatori, esattamente come un veleno può produrre effetti terapeutici. Questo non può essere negato, tanto meno da noi nonviolenti. Ma è altrettanto vero che questo *non*

è la soluzione perché le vie della violenza sono suscettibili delle più impensabili degenerazioni e, in subordine, gli eventuali risultati positivi restano comunque *condizionati* dall'apparato di forza che li tiene, e che pertanto li può anche distruggere. Nessuna rivoluzione violenta ha potuto evitare di sfuggire di mano ai suoi promotori e di divorare se stessa; e quando, dopo tutto, è riuscita a consolidare la padronanza di una situazione, ci ha dato fenomeni d'involuzione del tipo dello stalinismo.

La violenza mette in moto un meccanismo psicodinamico di reazioni a catena che riporta il soggetto alla primordiale situazione dell'autodifesa per la sopravvivenza e per la sopraffazione e ne esalta l'aggressività secondaria provocata dalla repressione sociale.

La violenza non è risolutiva in senso rivoluzionario-libertario per il semplice fatto che non può produrre il consenso. Certo, è impossibile escludere in senso assoluto l'uso della violenza, ma ove questa si renda inevitabile, ciò significa che non si è stati capaci di ricorrere alle tecniche della nonviolenza. Professare la nonviolenza non significa comportarsi come se, per incanto, la violenza fosse totalmente estranea alla nostra esistenza sociale, ma rifiutare (questo è il *momento spontaneo*) ogni connivenza con qualsiasi rapporto di violenza; e, in subordine, agire (e questo è il *momento razionale ed autocritico*) tenendo conto che le soluzioni autentiche di giustizia e di pace sociale si hanno solo in termini di consenso universale ovvero di non contrapposizione e di non conflitto.

E' fuori dubbio che un socialista coerente pensi all'uso della violenza avendo per prospettiva la liberazione di tutti; ma è parimenti certo che anche lui, una volta coinvolto e travolto dal dinamismo acefalo della violenza, finirà per volere la «distruzione del nemico». La violenza è come una droga che ha il potere di fare regredire il soggetto ai livelli primordiali e ciò avviene perché i meccanismi biologici sono indipendenti dalla coscienza. Essere uomini in senso morale è un impegno e l'impegno è il modo di essere della «natura» umana. Ci sono casi in cui il ricorso alla violenza può rappresentare una scelta ragionata di un male minore ma la soluzione generale della situazione del mondo può venire solo in termini di nonviolenza.

ADATTABILITA' POLITICA DELLA NONVIOLENZA.

Il concetto e il fatto della nonviolenza sono di ordine insieme morale e politico, oggi potremmo aggiungere anche ecologico. Come non esiste una neutralità morale-politica della violenza che è, *per se stessa*, autoritaria e reazionaria, così non esiste una neutralità morale-politica della nonviolenza, che è naturalmente rivoluzionaria e tendenzialmente libertaria. Tuttavia, questo è troppo generico per trovare concordi tutti. Nella realtà, ognuno è nonviolento a modo proprio, ovvero combina lo spirito della nonviolenza con uno specifico contenuto esperienziale e ideologico. Così, c'è il marxista nonviolento (anche se il marxismo sogna la dittatura...) come c'è l'anarchico marxista, e così via. Parimenti c'è una medicina nonviolenta, una dietetica nonviolenta, e così via. Lo spirito della nonviolenza è estensibile all'infinito... Essa è come un nucleo genetico attorno a cui si può far generare tutta una filosofia, tutta una politica, perfino tutta una religione (almeno nel senso gandhiano-capitiniiano della parola). E' possibile una prassi nonviolenta in rapporto a qualsiasi «sistema» come quello della natura in genere e della flora e della fauna in specie. La nonviolenza diventa etica e poesia. Diventa perfino il filo conduttore di un'economia autentica (a mio parere), cioè distribu-

tiva (di lavoro e di profitto) e non più competitiva e suicida.

Ci si chiede se il nostro Movimento debba caratterizzarsi politicamente, cioè *fondersi* con una corrente politica (per es., con il marxismo); o se debba *aggiungersi* di volta in volta ad un'iniziativa, a una causa. E' come chiedersi se debba versarsi in un filone politico già operante, ma sacrificando una parte della propria autonomia e acquistando in credibilità e agibilità; o se debba conservare la propria autonomia, ma restando fuori delle effettive lotte politiche. Io non credo in siffatto dilemma. Per me ci sono delle *possibilità* da scegliere sulla base di inevitabili preferenze personali o sotto l'incalzare delle circostanze. Perciò, non mi rimane che esprimere le mie preferenze.

Secondo me, un movimento nonviolento, se vuole conservare la funzione di ricerca scientifica del concetto e del fatto della nonviolenza, e di stimolo, deve restare *autonomo* (perfino da movimenti libertari) ed accogliere tutte le voci che comunque si richiamino ai principi e alle tecniche della nonviolenza. Nel proprio interno deve perseguire una verifica critica costante delle applicazioni pratiche della nonviolenza e della effettiva reciprocità e complementarietà di queste ultime. All'esterno, deve fornire *militanti-veicoli* capaci di promuovere iniziative specifiche e/o di portare lo spirito della nonviolenza in settori specifici della vita sociale (partiti, sindacati, fabbrica, scuola, ecc.).

Il nostro Movimento non può avere la pretesa di diventare un movimento di massa e di risolvere da sé solo i problemi sociali. Nulla di male ci sarebbe se la maggioranza degli attuali militanti decidessero di dar vita ad un movimento specifico (ispirato ad una versione specifica della nonviolenza, come quelli del M.I.R.), ma allora si renderebbe necessario e urgente ricostruire un movimento *aperto* e quindi tanto vale consolidare quello già esistente, anche perché la nonviolenza come metodo rivoluzionario è ancora giovane e deve farsi una tradizione di storia e di costume.

FUNZIONE DELL'ORGANO DI STAMPA «AZIONE NONVIOLENZA».

Secondo me, proprio questa dovrebbe essere la funzione di «A.N.»: stimolare e coordinare ogni possibile apporto alla «*scienza applicata della nonviolenza come parametro morale e metodo di trasformazione migliorativa e conservativa della convivenza sociale*»; offrire una cronaca sistematica e commentata di fatti e iniziative in Italia e nel mondo aventi attinenza con la nonviolenza.

CONCLUSIONE.

Per evitare malintesi occorre distinguere nettamente tra Movimento Nonviolento inteso come *nucleo generatore*, e iniziative da questo appoggiate o prodotte. Se un nucleo generatore è efficiente, lo è in quanto è capace di «generare», nel caso nostro, delle iniziative specifiche. Avremo così una *centralità generica* con funzioni arbitrali in termini di supervisione teorica, di ricerca e di stimolo (o Movimento propriamente detto) e una *periferia specifica differenziata* le cui responsabilità specifiche (per esempio relative al settore protezione della natura, tutela urbanistica, lotta antimilitarista, difesa civile, ecc.) non coinvolgerebbero quelle del Movimento.

E' chiaro che non poche considerazioni ovvie, contenute soprattutto nella prima parte di questo scritto, non sono destinate ai militanti di questo Movimento ma a coloro che ci leggono, visto che *Azione Nonviolenta* si pubblica anche per gli altri, per coloro che stanno «fuori» e che spesso così poco ci conoscono e ci apprezzano.

Dialogo dei lettori

In questa rubrica verranno ospitati articoli, lettere e quesiti di chiunque voglia intervenire sui temi più vari. A tutti dunque di avvalersene, di tenerla viva e di nutrirla di un dialogo largo e creativo.

Nonviolenza e femminismo ovvero Femminismo e nonviolenza

Non potevamo continuare a fare le « militanti nonviolente » all'interno del « Gruppo Nonviolento per l'Autogestione Popolare » senza tenere conto della esperienza politica e di vita che vivevamo da tempo con le donne dei collettivi femministi di Verona.

Che posizione nuova venivamo ad avere all'interno del gruppo? In quale misura siamo riuscite a conciliare il nostro impegno precedente e la nostra posizione politica e ideologica con quella grossa novità che era la scoperta di una nuova identità di noi stesse?

Ne abbiamo cominciato a parlare tra di noi e in seguito con gli altri del gruppo e dalla discussione è emersa l'esigenza di scrivere qualcosa per tutti (specialmente per tutte, anche se non le conosciamo), affinché potesse nascere un dibattito più vasto, sul nostro giornale o in altra sede, su questi temi.

Si è pensato all'inizio di intitolare l'articolo « Nonviolenza e Femminismo »: abbiamo ripreso in mano gli scritti degli « antichi padri » per cercare all'interno del loro pensiero germi di un discorso diverso sulla donna. Gandhi è tra tutti quello che ne ha parlato più specificatamente. In *Antiche come le montagne* un intero capitolo è dedicato alla donna:

« (...) A lei è dato di insegnare l'arte della pace al mondo in lotta, assetato di questo nettare. - E' mia opinione che, come l'uomo e la donna sono essenzialmente una cosa sola, così il loro problema, nella sua essenza, deve essere uno solo. L'anima è la stessa vita, hanno gli stessi sentimenti. Ciascuno è il complemento dell'altra. L'uno non può vivere senza l'aiuto dell'altra. Ma in un modo o nell'altro l'uomo per generazioni ha dominato la donna, e così la donna si è creata un complesso di inferiorità. Ha creduto alla verità dell'interessato insegnamento dell'uomo secondo il quale ella gli è inferiore. Ma gli uomini saggi ne hanno riconosciuto la condizione di uguaglianza. - La donna è la compagna dell'uomo, dotata di uguali capacità intellettuali. Ha il diritto di partecipare ai minimi particolari dell'attività dell'uomo, al suo stesso diritto alla libertà e all'indipendenza. »

Abbiamo trovato qualcosa anche in don Milani (se ci è permesso considerarlo un « maestro » come Gandhi e King) nelle *Lettere* e in *Lettera a una professoressa*:

« (...) mi è stata finalmente offerta l'occasione garantitissima che avevo messo per condizione a spedire la Carla. Così la prima bambina barbianese avrà finalmente la parità coi maschi. Va due mesi in una famiglia in Inghilterra. - Credono che una donna possa vivere anche con un cervello da gallina. I maschi non le chiedono di essere intelligente. »

Basta però studiare un po' più a fondo il loro pensiero e, dietro a considerazioni di questo tipo e ad atteggiamenti rivoluzionari per i loro tempi, si scorgono purtroppo delle contraddizioni molto grosse. Dobbiamo constatare, testi alla mano, che neppure

gli uomini della nonviolenza sono riusciti a liberarsi totalmente delle influenze del loro periodo e del loro essere maschi.

FEMMINISMO E NONVIOLENZA

Ci sembra a questo punto che non valga molto la pena di proseguire l'analisi in questo senso, ma che sia molto più interessante ed anche più utile e realistico capovolgere i termini del confronto e proseguire il nostro intervento sotto il titolo di « femminismo e nonviolenza ».

Vorremmo cercare all'interno di quel movimento ancora a livello spontaneo, slegato dal potere di ogni tipo, qual è il movimento delle donne, dove e in quale modo emergono teorie e pratiche nonviolente. E' indispensabile dire innanzitutto che sarebbe profondamente disonesto tirare il paragone al punto di dimostrare che il movimento femminista è completamente nonviolento. Vorremmo evitare quell'atteggiamento che hanno assunto ultimamente alcuni gruppi politici per trovare a tutti i costi dei collegamenti tra la loro ideologia e il discorso delle donne, mettendo in bocca a grossi pensatori e politici, con una particolare predilezione per Marx e per Lenin, cose che non si sono mai sognati di dire. Detto ciò, se non si può dimenticare che una buona fetta di compagne provengono dai gruppi e dalle scuole « extraparlamentari », non si può tuttavia negare che il movimento delle donne si sia ultimamente posto spesso in un'ottica che non è difficile definire nonviolenta.

La prima presa di coscienza è esplosa, più che nata, con lo slogan « Basta con la violenza contro le donne » urlato fino all'ossessione sotto i tribunali dove si svolgevano processi per aborto (Pierobon, Padova 1972) e per stupro (Cristina, Verona 1976; Donatella, Roma 1976).

Dallo slogan e dalle prime rivolte viscerali — nate dall'esasperazione e dalla rabbia accumulata per anni — contro l'estremo gesto della violenza carnale, è sorta una meditazione profonda, che ci vede ancora impegnate, sul perché della violenza subito in continuazione dalla donna sotto mille aspetti diversi (l'educazione, il tipo di istruzione, la relegazione, la considerazione in cui è tenuta, i rapporti sociali e umani imposti in un certo modo, i rapporti sessuali costretti, la pubblicità che la offende e così via).

Tutte queste constatazioni però non ci sono scivolte sulla pelle, ma ci hanno rese ancora più coscienti della nostra condizione: ci hanno rese più combattive, più forti, più « arrabbiate ». Ma è proprio a questo punto che a parere nostro il movimento ha fatto un grosso salto di qualità, sia dal punto di vista politico, sia da quello della maturazione personale di ogni donna: *alla violenza ci siamo rifiutate di rispondere con la violenza*. Non è stata una decisione a livello di tattica politica, ma una autentica maturazione alla quale siamo giunte attraverso le medesime considerazioni sulla violenza e sui suoi ef-

fetti che noi del Movimento Nonviolento avevamo fatto a suo tempo con i nostri compagni. Oggi ci rifiutiamo di usare violenza non solo nella lotta contro il sistema, le strutture, le istituzioni maschiliste, ma anche, e soprattutto diremmo, nel rapporto con le altre donne.

Non ci va più di imporre a quelle meno « emancipate », meno « politicizzate » di noi la « nostra linea », il « nostro modo di fare politica », di trasmettere quegli schemi che abbiamo assunto in anni di lotta politica sia con le donne sia precedentemente con i vari gruppi politici.

Noi che ci rifacciamo alla nonviolenza potremmo dire che passare da queste constatazioni ad abbracciare tutto il discorso nonviolento il passo è breve. Non è giusto, né corretto tuttavia accelerare i tempi o pretendere che il movimento delle donne si maturi in una certa direzione o, peggio ancora, interpretare in modo errato o limitante un discorso che si sta sviluppando liberamente.

MILITANTI FEMMINISTE NONVIOLENTE

Da molto tempo militiamo all'interno dei gruppi femministi, da molto prima che le donne imboccassero questa nuova strada del rifiuto della violenza: allora come oggi non abbiamo mai trovato contraddizione tra le due cose. Basta una breve analisi per vedere a prima vista alcuni punti di contatto. Il primo e il più importante si trova nel discorso di fondo della nonviolenza. Il *satyagraha* di Gandhi è un atteggiamento complessivo nei confronti della vita, non una ideologia o una tattica politica. E' un atteggiamento che la persona si porta nella famiglia, nel quartiere, nel lavoro, nel partito politico nel quale milita. Non è necessario essere iscritti al Movimento Nonviolento o semplicemente sapere che esiste per essere nonviolenti. La nonviolenza non l'ha « inventata » Gandhi.

Senza dubbio una donna nonviolenta vivrà con le altre compagne con uno stile suo originale, ma questo non svilisce assolutamente il messaggio femminista e la possibilità da parte nostra di viverlo.

Approfondendo un po' il discorso si trovano dei presupposti anche di contenuto. La nonviolenza è rispetto totale dell'altro e soprattutto dell'oppresso e dell'emarginato. Non è certo difficile nel nostro sistema affiancare alla « categoria » dei vecchi, degli handicappati, dei bambini anche quella delle donne. Ed è proprio da queste considerazioni comuni che nasce la lotta di entrambi i movimenti contro tutte quelle istituzioni del sistema tese a perpetrare situazioni di ingiustizia (la famiglia, la scuola, gli istituti). Una lotta dura, ma non per colpire il singolo, per accanirsi istericamente, come troppe volte è accaduto sulla china del '68, contro l'ultima pedina del sistema, ma per coscientizzare la gente perché diventi massa consapevole e politicizzata.

STRATEGIA E ORGANIZZAZIONE

Non pensiamo sia casuale a questo punto che anche nell'organizzazione e nella strategia politica femministe e nonviolenti trovino ulteriori punti di contatto. Allo stesso modo preferiscono organizzarsi in collettivi e in gruppi autogestiti, quasi sempre di piccole dimensioni per favorire l'attenzione per il singolo.

La metodologia che più seguono, e che oggi disorienta i gruppi della sinistra, è quella dell'autocoscienza. Per i nonviolenti essa non rappresenta una novità in quanto

era già stata teorizzata e messa in pratica da Gandhi e dai gruppi che lo hanno seguito.

Per le donne invece è un discorso tutto nuovo nato dalla necessità di confrontarsi, di scovare nei meandri del passato personale e storico per trovare le radici delle proprie frustrazioni e delle proprie schiavitù. Per tutti comunque rappresenta un trampolino di lancio, un momento di maturazione prima della lotta in piazza o tra le mura della casa, della fabbrica, della sede.

Al momento della manifestazione donne e militanti nonviolenti scelgono modi simili e originali di esprimersi, ricorrendo in preferenza a quelle forme di lotta più immediate e fantasiose che sono il living theatre, gli spettacoli, le manifestazioni con i travestimenti, le canzoni, forme che coinvolgono direttamente anche lo spettatore più disinformato e più estraneo al problema.

IL PROBLEMA DELL'ESERCITO

Nonostante queste considerazioni bisogna convenire con la realtà che poche donne conoscono la Nonviolenza e ancor meno sono conscie di avere imboccato questa strada.

Le motivazioni principali di questa situazione pensiamo che vadano cercate all'interno della politica del Movimento Nonviolento. Oggi come in passato il Movimento, sia a causa della scarsa militanza, sia per i problemi incumbenti che gli si ponevano, o forse per poca chiarezza ideologica, ha fatto una scelta prioritaria per l'impegno nella lotta a favore dell'obiezione di coscienza. Molte donne, quindi, si sono sentite tagliate fuori o hanno pensato che non avevano niente da dire su questi temi e su queste lotte riservate agli uomini quali diretti interessati del problema.

Anche se conveniamo che il problema dell'esercito non è uno dei temi fondamentali nel dibattito e nelle lotte del femminismo, crediamo di avere anche noi molte cose da dire riguardo questa brutta bestia che si ingrassa alle nostre spalle più di quanto ce ne rendiamo conto. Basta pensare all'educazione maschilista e fascista travestita da pseudoideali che l'esercito passa a tutti gli uomini che a turno vengono ad infoltire le sue file.

Per bene che vada si liquida il problema dicendo che tutto sommato il servizio militare rimane una parentesi spiacevole da vivere il più in fretta possibile, da dimenticare presto.

Non saremmo altrettanto ottimiste in merito: per quanto ci riguarda non riusciamo a fare a meno di considerarla come la perpetuazione e la coronazione dell'educazione che il sistema impartisce a tutti indistintamente attraverso l'asilo, la scuola, la famiglia, il lavoro, con l'unica diversificazione che questa è squisitamente e specificatamente per soli maschi. Finita la «parentesi» il militare se ne torna a casa e riprende il suo ruolo di marito, di fratello, di compagno di lotta politica con la sola differenza che il suo fardello culturale ed educativo è ulteriormente appesantito da una retorica che scaricherà o, peggio ancora, che trasmetterà come verità assoluta sulla donna.

— Art. 49. - Matrimonio dei militari: «Gli ufficiali e i sottufficiali in servizio permanente devono porre particolare cura nella scelta della sposa, tenendo presente l'ambiente del quale la sposa stessa verrà a far parte. - Il militare per contrarre matrimonio deve attenersi alle particolari norme stabilite dalle leggi e regolamenti in vigore» (*Regolamento di disciplina militare*, Roma 1967).

Quante sono le donne convinte che la virilità, il coraggio, la violenza, la strafottenza siano tutte virtù e virtù riservate alla virilità maschile? E poi perché ribellarsi? In fondo non gli hanno insegnato anche la cavalleria con il «debol sesso»? Le "Norme di Contegno" parlano chiaro:

«(...) Si dà la destra a superiori, a donne,

a vecchi. - Se la signora indossa un vestito scollato sulla schiena, il signore deve tenere la mano in modo da non toccare la schiena nuda della ballerina. - Non si lascia una signora per parlare con altri. Per le scale si salutano le signore, anche se non si conoscono, fermandosi, se occorre, e tenendosi da un lato per cedere il passo» (*Compendio di cultura militare*, Aereonautica 1968).

Cosa importa allora se finché suo marito è sotto leva a lei tocca sobbarcarsi di un lavoro doppio!

Tutti sanno che in tempo di guerra a farsi ammazzare e a pagare è l'uomo. Pochi però sanno di quello che devono pagare in termini reali quelle che se ne restano a casa. La donna tutto ad un tratto si deve trasformare in rammendatrice dei danni dello Stato.

Da una parte deve sobbarcarsi di tutti i lavori civili per portare avanti in qualche modo la vita in attesa della fine del caos, dall'altra si vede trasformata in vacca sacra che fa e alleva figli su figli per poi mandarli al macello, per ingrassare gli interessi di coloro che dalla guerra hanno tutto da guadagnare e niente da perdere.

Pochi sanno anche che il mito del soldato che muore al fronte sarebbe ormai da mettere nel cassetto. Eppure le statistiche sulla mortalità in guerra parlano chiaro: 1ª guerra mondiale, 5% di civili e 95% di militari; 2ª guerra mondiale, 48% di civili e 52% di militari; guerra di Corea, 84% di civili e 16% di militari. Come si vede le parti si stanno scambiando anche se i ruoli restano sempre uguali. Questi sono solo alcuni dei motivi che come donne ci hanno portato ad occuparci del problema esercito.

Riteniamo che tutte le donne, come movimento, dovrebbero affiancare alla loro obiezione alla famiglia, alla coppia, al padronato, alla medicina, anche l'obiezione all'esercito visto come una delle istituzioni più repressive nei suoi confronti. Un'occasione che le donne non dovrebbero perdere in questo momento sarebbe a nostro avviso quella di affiancarsi alle lotte che stanno facendo in questi giorni i giovani friulani chiamati alla leva con i prossimi scaglioni. Il Ministero della Difesa fa presto a vantarsi di aver tirato su le sorti del Friuli con i suoi militari ma fa fatica a rinunciare ad infornate fresche di giovani, terremotati o meno che siano: se vogliono risollevare il Friuli essi lo dovranno fare sotto il potere costituito!

PROPOSTA DI LEGGE ACCAME

L'unica volta in cui le donne hanno affrontato come movimento il problema esercito è stato in seguito alla proposta di legge dell'on. Falco Accame. Partendo da quella versione maschilista del femminismo che amano tanto fare gli uomini per le donne, il socialista Accame ha proposto il servizio militare anche per noi. Le reazioni sono state varie.

Alcuni collettivi danno come indicazione l'obiezione di coscienza di massa per le donne.

Altri accettano la sfida, proponendo che tutte le donne partano per la leva provocando così il caos nelle caserme che si sarebbero improvvisamente rivelate insufficienti.

Altri collettivi non prendono neppure in considerazione il fatto rifiutando a priori ogni legge in questo senso. Le posizioni come accade spesso sono varie, ma lo spirito di fondo è unico: NO all'esercito!

NO ALLE ARMI GIOCATTOLO

Vorremmo a conclusione riportare una voce che in un certo senso conferma le nostre tesi.

Il 23 dicembre 1976 a Verona si è tenuta da parte del Gruppo Nonviolento una manifestazione-spettacolo contro le armi giocattolo intese come primo incitamento alla violenza.

Nel numero di dicembre '76 di EFFE, una delle principali voci della stampa del mondo femminista, abbiamo visto che tutta la prima parte del giornale era dedicata ad una dura critica contro i giocattoli del sistema e in modo particolare alle armi giocattolo. Nell'articolo intitolato «Più che un gioco per bambini» Nancy Lyon risponde in questo modo alla psicologa americana Dorothy N. Gross secondo la quale bandire le armi giocattolo significa impedire al bambino di scaricare la propria aggressività:

«Un attimo. Bandire le armi significa veramente bandire l'aggressività? Non dovremmo insegnare ai nostri bambini a risolvere i conflitti con i loro compagni di gioco chiamandoli con il loro nome, piuttosto che sparare loro con delle pistole di plastica? I bambini hanno bisogno di conoscere il potenziale della loro aggressività (sia costruttiva che distruttiva) e quindi occorre mostrar loro i modi per deviarla e civilizzarla, descrivendola, parlandone insieme. Se privi il tuo bambino di una pistola perché hai paura che essa possa incoraggiare la violenza, è probabile che un bambino ricavi una pistola da un pezzo di legno, da una carota, o usi persino il suo stesso dito. Ma meglio questo che soddisfare il suo capriccio per un fucile cromato da guerriglia per combattenti notturni assetati di sangue con pallottole di plastica che schizzano sangue di plastica quando vengono sparate contro l'albero di Natale!»

Viene riportata subito dopo la versione del dr. Dodson secondo il quale: «I bambini non vengono resi violenti dal giocare con giocattoli violenti da soli. Piuttosto sono resi violenti dai genitori violenti, genitori che frustrano i bisogni psicologici del bambino; genitori che rinforzano le azioni violente dei loro bambini, e genitori che non permettono ai bambini di liberare i loro sentimenti ostili.»

Con il medesimo stile di sopra l'autrice replica in questi termini: «In quanto genitori noi dobbiamo porre dei limiti alle azioni violente dei nostri bambini. Ma sbagliamo se cerchiamo di limitare la salutare liberazione dei loro sentimenti violenti e ostili, anche se essi possono essere diretti verso di noi. I bambini, come gli adulti, hanno il diritto di essere arrabbiati, qualche volta. Occorre piuttosto mostrare loro dei modi nonviolenti di esprimerli.»

Vi sembrano ancora così lontani e inconciliabili il femminismo e la nonviolenza?

Le donne del Gruppo Nonviolento di Verona

Lockeed

Nel monumentale scalpore sulle «tangenti» dell'acquisto degli aerei Hercules, nessuno ha posto nella dovuta evidenza:

1. che per le loro caratteristiche gli Hercules sono indicati per la guerra da portare fuori, non per la difesa dell'interno: in contrasto pertanto con l'art. 11 della Costituzione secondo cui «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa ecc.»;

2. che il Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica ne avrebbero quindi dovuto impedire l'acquisto, che a parte il fatto delle tangenti ha comportato per il popolo italiano il ben più scandaloso aggravio della spesa di centinaia di miliardi.

Emergono perciò ben altre e ben maggiori responsabilità di quelle delle discusse tangenti. Quale «commissione inquirente» si occuperà di esse? ...

Abele Castoldi - Milano

“L'ultima frontiera”

di **CARLO CASSOLA** (Rizzoli, Milano 1976, pp. 122, L. 1000).

Cassola, con questo irruento pamphlet, ha inteso rompere il silenzio pieno di omertà di quel mondo della cultura ufficiale di cui egli stesso fa parte, convinto che « finché gli uomini di cultura continueranno a tacere, non ci sarà speranza di salvezza per nessuno » (p. 98), salvezza da una minaccia di autoannientamento che pesa sull'umanità tutta.

Siamo arrivati all'«ultima frontiera», oltre la quale si profila la catastrofe finale. O l'uomo ce la fa a risolvere i suoi problemi o salta in aria insieme al mondo. Ci troviamo di fronte ad un'umanità che si attarda ancora « sulle vecchie strade dei nazionalismi e dei militarismi con la conseguenza che siamo ormai seduti su un barile di polvere » (p. 79). Secondo Cassola la minaccia più grave è sempre costituita dalla guerra, ma c'è anche « lo spettro di un pianeta privato delle sue risorse essenziali dal saccheggio incontrollato che se ne fa oggi, o sovrappopolato e impossibilitato a nutrire tutti, o reso inabitabile dall'inquinamento dell'acqua e dell'atmosfera » (p. 76).

Perché l'umanità si salvi dalla rovina è necessario che essa cambi radicalmente il proprio orientamento politico, che ora è fermo all'insegnamento di Machiavelli, e si attui una contestazione ampia e profonda che non sia soltanto di giovani e che non sia esclusivamente marxista. Cassola stesso (mirando con questo pamphlet a coinvolgere un gruppo di uomini di cultura e attraverso l'impegno di questi le masse e dietro la pressione delle masse i politici) inizia da parte sua la contestazione dei più pericolosi pregiudizi di cui si è nutrita fino ad oggi l'umanità, a cominciare dal **nazionalismo** (il « sacro egoismo per la patria ») e dal **militarismo** che si nutre del primo e della convinzione che la sicurezza di un paese possa derivare dal fatto di avere l'esercito più agguerrito.

Per scagliare i suoi strali e colpire più duramente, Cassola ripercorre polemicamente la storia europea, a partire dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese, e gli ultimi cento anni di storia italiana. Il passato ci si presenta come un concentrato di iniquità e di errori.

L'autore si scaglia soprattutto contro quello che definisce il male peggiore, il nazionalismo, con il conseguente militarismo che non può fare altro che provocare guerre. Il nazionalismo è universalmente praticato, impera dappertutto: « impera nei paesi occidentali, impera nei paesi comunisti, impera nei paesi del Terzo Mondo (...). Assistiamo all'insensato spettacolo di 138 Stati nazionali (...) ognuno con la sua bandiera, il suo inno, le sue forze armate, il suo orgoglio nazionale tenuto desto dai governanti (...). Quei 138 nazionalismi sono per la maggior parte inventati » (p. 75).

Il nazionalismo moderno, secondo Cassola, è stato un frutto imprevisto della Rivoluzione Francese. Dopo la Restaurazione del 1815, poté sembrare legittimo a rivoluzionari e progressisti l'introduzione nei propri programmi delle rivendicazioni di indipendenza e di unità nazionale, ma tale richiesta finì col falsare irrimediabilmente il programma progressista. « In nome della ragionevolezza, gli illuministi reclamavano la nascita di uno Stato nuovo, che tutelasse i diritti dell'uomo e del cittadino invece di calpestarli. Ai diritti dell'uomo e del cittadino, distinti in libertà civili e libertà politiche, i progressisti ottocenteschi affiancarono il diritto di ogni nazione ad essere indipendente e unita » (p. 54). Nessuno si accorse che « la nazione » era un mito, un'idea-forza e fino al 1848 non ci si avvide di questa confusione di idee. La borghesia europea portava avanti contemporaneamente la rivendicazione delle libertà del singolo e quella della libertà delle comunità nazionali. Solo dopo il '48, la borghesia spaventata dal socialismo nascente che voleva eliminare tutti i privilegi (compresi quelli borghesi!), si trasforma in classe reazionaria: « restò solo nazionalista, il bagaglio dei diritti dell'uomo e del cittadino lo buttò a mare come zavorra » (p. 55).

Il nazionalismo è rimasto come un pregiudizio, « il tipico pregiudizio di chi sta sempre

in ansia per le sorti della comunità; di chi teme di vederla andare in pezzi senza un mastice che la tenga insieme » (p. 68), di chi auspica l'ordine, l'uniformità, la disciplina, agitando lo spauracchio del caos. I nazionalisti sono intolleranti, pensano che i problemi e i mali della società provengano dalla crisi dell'autorità e nel loro desiderio di uniformità auspicano uno stato totalitario: « Lo Stato totalitario — scrive Cassola — somiglia a una caserma: cosa potrebbero desiderare di meglio i patiti dell'ordine? » (p. 69).

Ma gli argomenti dei nazionalisti sono « di una stupidità senza pari (...), ciò che è considerato un bene per noi diventa un male se sono gli stranieri a farlo (...). Quello che i nazionalisti rimproverano agli stranieri è appunto di essere nazionalisti (...). I nazionalisti si fanno forti della malvagità e stupidità altrui per imporre la propria » (pp. 70-71). Cassola sottolinea in particolare tutto il male che il militarismo e il nazionalismo italiano hanno fatto a tanti altri popoli. Sappiamo tutti quanto il nazionalismo fascista sia stato guerrafondaio giustificando contemporaneamente dittatura e guerra con l'idea che la vita è una lotta senza quartiere, che solo i popoli forti sopravvivono e che la guerra temprava gli animi mentre invece la pace li infiacchisce. Hiroscima ha dimostrato quanto assurda sia questa ideologia, ma la pratica del ricorso alle armi non è stata ancora abbandonata. A parole tutti vogliono la pace, ma intanto continuano le guerre locali messe in atto con armi convenzionali, e per di più incombe su tutti noi la minaccia di una guerra atomica generalizzata, capace di portare all'estinzione la vita sul pianeta. Debole ed incerta è la volontà di pace in un mondo diviso in nazioni, tutte col proprio esercito e le proprie spese militari. Sempre più veloce è la corsa verso la catastrofe: « non distruggendo il nazionalismo distruggeremo il mondo » (p. 71).

Consideriamo il caso dell'Italia: dall'Unità in poi le forze armate sono forse servite per difendere il territorio? « L'Italia non è mai stata aggredita; le forze armate le sono servite solo per aggredire gli altri » (p. 16). Cassola prendendo argomento dalla storia e dalla geografia (pp. 11-16) dimostra come la politica di difesa impostata dai nostri governanti sia sempre stata sbagliata perché errato era il presupposto « che l'Italia avesse da temere invasioni. Mentre ne era al sicuro » (p. 14), perché la natura provvedeva alla sua difesa rendendo difficile una occupazione per intero del suo territorio. E' manifesta l'inutilità delle forze armate per assolvere al loro scopo istituzionale. Se l'Italia per la sua sicurezza non aveva bisogno delle forze armate vuol dire che « poteva risparmiare i soldi della difesa », mentre invece « s'è svenata per una politica di potenza » (p. 17) che procurò solo sofferenze agli italiani e non solo quelle della guerra. « Un conto che non si può fare — scrive Cassola — è quello delle sofferenze inflitte dalla coscrizione agli italiani (...). Le sofferenze che la naja ha inflitto via via ai giovani di leva e alle loro famiglie è uno dei capitoli più dolorosi della storia di un Paese governato da incoscienti e criminali » (p. 18).

Un altro conto che non si può fare è quello delle inutili spese militari fatte sopportare alle masse. Cassola approfondisce questo aspetto del problema in un suo articolo uscito sul **Corriere della sera** del 9 dicembre 1976, intitolato: « Propongo il disarmo ». Calcola in circa 120.000 miliardi i « quattrini buttati via » nelle spese militari dal '45 ad oggi. Con le spese militari abbiamo buttato al vento tante occasioni di diventare il paese più ricco della terra e le forze armate si sono rivelate inutili militarmente e socialmente dannosissime: « Se la gente sgobba e sta male, lo deve alle spese militari. E' in quella fornace che vanno a finire i sacrifici della gente comune ». Nel 1975 le spese militari mondiali furono di 300 miliardi di dollari; uno sperpero insensato, un enorme danno per la popolazione mondiale. Bisogna dunque porre fine anche a questo sperpero. Perché ci sia un futuro per l'umanità è necessario distruggere il pregiudizio nazionalista e insieme abolire le forze armate. Cassola propone il disarmo unilaterale a cominciare dall'Italia. Bisogna che « una nazione compia il gesto rivoluzionario di disarmare unilateralmente, di-

chiarendo nel contempo di essere pronta a una immediata federazione coi vicini. Perché questa nazione non potrebbe essere l'Italia? » (p. 117).

Cassola ritiene un punto irrinunciabile, in un programma di governo delle sinistre, l'abolizione delle forze armate. Ma per far questo le sinistre devono ritrovare la loro vocazione antimilitarista e internazionalista delle origini successivamente dimenticata. Cassola sottolinea che la sinistra « è responsabile quanto la destra della conservazione del vecchio apparato statale » (p. 38), perché già dal giugno '44, quando si costituì il primo governo Bonomi sulla base del CLN, non seppe proporre delle riforme essenziali tra cui l'abolizione delle forze armate, allora anche facilmente giustificabile con le esigenze della ricostruzione: « Eravamo un paese semidistrutto, che avrebbe dovuto ricostruire strade, ferrovie, ponti, case, fabbriche e via discorrendo; dovevamo accollarci anche il peso di rimettere in piedi le forze armate? » (p. 37).

L'abolizione delle forze armate è una proposta realistica e, anche se gli « uomini di poca fantasia o di cattiva volontà » (p. 65) continuano a chiamarla un'utopia, è una necessità concreta, una iniziativa da cui devono partire le sinistre per cambiare il mondo in meglio. Con l'abolizione delle forze armate si produrrebbe subito un notevole risparmio di denaro che renderebbe possibili le riforme; avremmo l'automatico ritiro dell'Italia dalla NATO; ci premuniremmo da un'eventuale azione delle destre che si son sempre servite dell'esercito come baluardo a difesa dei privilegi che le sinistre invece intendono abolire; a partire dal buon esempio di un'Italia disarmata potremmo proporre una federazione con gli altri popoli, che porterebbe all'abolizione delle frontiere, alla distruzione degli arsenali bellici e alla liberazione dal tremendo rischio di un terzo conflitto mondiale.

La contropartita è dunque grandissima. Noi antimilitaristi e nonviolenti non possiamo non essere d'accordo con Cassola, perché questa sua proposta fa parte delle nostre battaglie. Non possiamo però condividere la fiducia di Cassola nella guerriglia come « la sola risposta efficace a una invasione straniera » (**Corriere della sera**, cit.). Cassola dimostra di restare ancora prigioniero nello schema della violenza militare che pur vorrebbe superare con la proposta del disarmo. Da parte nostra ribadiamo l'importanza della difesa popolare nonviolenta, come alternativa autentica ai vecchi modi di pensare la « difesa della patria », che va affiancata concretamente alle iniziative per il disarmo, anche subito, a partire dalle esperienze « civili » degli obiettori di coscienza.

Matteo Soccio

Per il nuovo impulso di Azione Nonviolenta

Il questionario riguardante **Azione Nonviolenta** e il suo rinnovamento ha riscosso un grande interesse: ci sono pervenute finora decine e decine di risposte, complete e molto articolate. Ne attendiamo altre (ancora in questi giorni le Poste stanno recapitando il numero di novembre-dicembre col questionario, spedito oltre due mesi fa!), per poi procedere all'elaborazione e valutazione dei dati risultanti.

Intanto, dopo il fascicolo **Sillabario** (molto apprezzato) inviato la volta scorsa, alleghiamo a questo numero un altro supplemento, **Tuono Buono**, che anch'esso fornisce un modello per l'auspicata nuova **Azione Nonviolenta**.

E intanto...

Rinnovate l'abbonamento!

IL MESSAGGIO DI ALDO CAPITINI

Lacaita editore, Manduria (Taranto) 1977, pp. 528, L. 12.000.

Con questa ampia antologia degli scritti di Capitini possiamo finalmente supplire alla grave lacuna dell'introvabilità in commercio della massima parte dei suoi libri.

L'antologia è suddivisa nelle seguenti sezioni: Il pensiero religioso, La riflessione filosofica, La proposta della nonviolenza, L'elaborazione politica, La concezione educativa, ciascuna con una premessa a cura rispettivamente di L. Schippa, A. Granese, P. Pinna, G. Cioppo, A. Savelli.

Il libro è ottenibile presso di noi, a L. 6.000.

Convegno a Verona, 2-3 aprile

Noi e le centrali nucleari

In un paese democratico, le scelte chiave di natura politico-sociale dovrebbero competere direttamente al popolo, derivare da una diretta consultazione popolare. Nel caso di una decisione così determinante quale quella del governo italiano per l'installazione di un intero complesso di centrali nucleari, non soltanto il popolo non vi ha avuto parte ma addirittura vi si stabilisce attorno l'omertà del silenzio. Noi che ci siamo applicati ad approfondire la questione, possiamo spiegarci le ragioni di questa omertà dei gestori del potere; esse fanno tutt'uno con le ragioni che devono spingere ad opporci a tale decisione:

ELEVATO COSTO: le 20 centrali nucleari in progetto costeranno agli italiani *ventimila miliardi* solo per la loro installazione. Chissà poi quanto ci sarà da sborsare per il combustibile (l'uranio), le cui miniere sono proprietà di pochi, e in cui è già in atto un regime di monopolio (negli ultimi anni il prezzo dell'uranio è più che triplicato, e inoltre le sue riserve sono scarse, con una previsione di esaurimento in poco più di un ventennio).

PERICOLOSITA': ciò non solo in caso di incidenti (ne esiste già un lungo elenco), ma anche *in funzionamento normale*. Le centrali nucleari infatti liberano nell'aria e nell'acqua grandi dosi di radiazioni che provocano tumori, leucemie, deformazioni del feto.

LE SCORIE: le centrali producono dei rifiuti radioattivi pericolosi per *migliaia di anni*. Finora nessuno scienziato ha trovato il modo di distruggerli (il solo modo attuale è quello di « sbarazzarsene », ad es. solidificandoli in cemento o bitume e poi immergendoli nelle profondità marine: in uno di questi « cimiteri » dell'Oceano Pacifico è stata riscoperta nei sedimenti circostante una radioattività da 2 a 25 volte superiore a quella causata da un esperimento nucleare; in altri dell'Oceano Atlantico, addirittura da 30 a 70 volte superiore. E si trattava di residui a bassa radioattività...).

LA DURATA DELLE CENTRALI: non è superiore ai 25 anni, dopo di che l'impianto stesso diventa radioattivo. Al termine si pensa di coprirle di cemento (che non si sa quanto possa fermare le radiazioni). Se

solo pensiamo che un semplice terremoto può farle crollare esponendo l'ambiente ai danni della radiazione, la scelta sembra ancora più assurda considerando che l'Italia è notoriamente sismica dalle Alpi alla Sicilia.

Il **REGIME DI POLIZIA** che la scelta nucleare impone: occorrerà infatti moltiplicare i controlli anche sulla popolazione per evitare attentati, furti, ecc. (ricordiamo che attraverso i residui è possibile costruirsi facilmente una bomba atomica: vedi il caso indiano).

Apriamo gli occhi, e agiamo, corroborati anche dall'esperienza e dall'atteggiamento di altri paesi.

L'Inghilterra che ha imboccato questa via, ha adesso pubblicato un documento sconsigliando di ripetere la sua strada. I lavoratori francesi che avevano accettato di lavorare nelle centrali, adesso scioperano perché non vogliono morire di cancro. *Tenaci manifestazioni sono in atto in Francia e Germania Occidentale* contro l'installazione di siffatte centrali. In Svezia il tema della scelta energetica nucleare è stato tra quelli più dibattuti nell'ultima elezione politica, risultando influente nel calo di consensi al partito di governo che intendeva realizzarla.

Rifiutare la scelta nucleare non significa peraltro tornare all'età delle caverne. Il problema di un opportuno livello di vita va affrontato sia in rapporto allo sviluppo di fonti energetiche alternative (ad es. l'energia solare: fonte pulita, inesauribile, e passibile di divenire a buon mercato con studi e applicazioni adeguate), sia in rapporto ad un diverso tipo di sviluppo economico (energia sì ma per cosa fare?; avere tre automobili al posto di due...?; continuare l'attuale sistema di spreco, di consumo alienante?).

Per informarsi, incontrarsi, agire insieme, è stato indetto a VERONA, 2-3 APRILE, presso IL CENTRO MAZZIANO (Via Madonna del Terraglio 10), un convegno su: **ENERGIA NUCLEARE; ENERGIE ALTERNATIVE; NUOVO MODELLO DI SVILUPPO**, organizzato dalla Segreteria triveneta dei Gruppi Nonviolenti, Via Filippini 25-A, 37100 Verona, a cui rivolgersi per ulteriori informazioni.

Libri in vendita presso di noi**RICORDO DI ALDO CAPITINI**

Estratto da: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. V 1, 1975.

Scritti di L. Borghi, N. Bobbio, A. Bausani, P. Pinna, C. Cordiè, e tre inediti capitiniani a cura di M. Soccio.

Presso di noi, a L. 3.000.

Jean-Marie Muller

IL VANGELO DELLA NONVIOLENZA

Editrice Lanterna, Genova 1977, pp. 208, L. 3.600.

Presso di noi, a L. 2.500.

ALDO CAPITINI:

Il potere di tutti, L. 3.500.

Religione aperta, L. 2.000.

La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.

Colloquio corale, L. 1.000.

Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.

Teoria della nonviolenza, L. 500.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 500.

SOMMARIO

« Nonviolenza e giustizia » (Lanza del Vasto).

Dibattito post-congressuale / 2: « Nonviolenza tra promozione e pratica » (C. Viola).

« Nonviolenza e femminismo ovvero Femminismo e nonviolenza » (Le donne del Gruppo Nonviolento di Verona).

Recensione: « L'ultima frontiera » di Carlo Cassola (M. S.).

AZIONE NONVIOLENZA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **D. Melodia, P. Pinna, G. Pucci, S. Salzano, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

Franca NICCOLINI
Via Venaria 85 int. 8
10148 TORINO